

 **MIMESIS**



IL ROMANZO DEL NUOVO MILLENNIO

A cura di
Giuseppe Di Giacomo e Ugo Rubeo

Introduzione di
Giuseppe Di Giacomo e Giorgio Patrizi

 **MIMESIS**

Si ringrazia il Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali di Sapienza, Università di Roma, per aver contribuito a finanziare questa pubblicazione.

Coordinatori d'area
Pier Carlo Bontempelli
Gianfranco Rubino
Claudia Scandura

Un sentito grazie a Laura Talarico
per la preziosa opera di coordinamento svolta.

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Isbn: 9788857571324

© 2020 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383
Fax: +39 02 89403935

INDICE

IL ROMANZO NEL SUO SVILUPPO STORICO-CONCETTUALE DALL'OTTOCENTO AL NUOVO MILLENNIO <i>Giuseppe Di Giacomo e Giorgio Patrizi</i>	13
--	----

EUROPA

ITALIA

IL ROMANZO ITALIANO ALLA SVOLTA DEL MILLENNIO. TRENT'ANNI DI NARRATIVA <i>Giorgio Patrizi</i>	57
---	----

L'OSSESSIONE DELLA REALTÀ NELLA NARRATIVA ITALIANA DEL NUOVO SECOLO <i>Daniela Carmosino</i>	77
--	----

FRANCIA

IL ROMANZO FRANCESE TRA FINE E INIZIO SECOLO <i>Gianfranco Rubino</i>	89
--	----

SPAGNA

LA NARRATIVA SPAGNOLA DEL NUOVO MILLENNIO <i>Marco Ottaiano</i>	125
--	-----

PORTOGALLO

IL ROMANZO PORTOGHESE <i>Ernesto Rodrigues</i>	151
---	-----

GRAN BRETAGNA

GLI INCERTI CONFINI DEL ROMANZO INGLESE CONTEMPORANEO:
VECCHIE E NUOVE MAPPE NARRATIVE
Carlo Pagetti 179

PAESI BASSI

IL ROMANZO NEDERLANDESE DAL 1980 A OGGI: TENDENZE
E SVILUPPI
Francesca Terrenato 247

DANIMARCA

LA NARRATIVA IN DANIMARCA TRA LA FINE DEL NOVECENTO
E IL NUOVO MILLENNIO
Bruno Berni 267

GERMANIA

IL ROMANZO TEDESCO DELL'ULTIMO TRENTENNIO: VARIAZIONI
SUL PASSATO E NASCITA DI NUOVI LINGUAGGI
Pier Carlo Bontempelli 283

AUSTRIA

L'ALTRA AUSTRIA. FIGURE E TEMI DELLA NUOVA LETTERATURA
AUSTRIACA
Micaela Latini 331

POLONIA

LA PROSA POLACCA DAL 1989 AL NUOVO MILLENNIO.
UNA BREVE RICOGNIZIONE
Andrea F. De Carlo 345

RUSSIA

- IL ROMANZO RUSSO DEL NUOVO MILLENNIO.
UN RITORNO AL PASSATO?
Claudia Scandura 375
- “NUOVO” REALISMO?
Ornella Discacciati 399
- #90SPECIAL
Claudia Olivieri 419

BULGARIA

- CIÒ CHE NON È UN ROMANZO, E ALTRO NON È, È UN ROMANZO.
CONSIDERAZIONI SUL ROMANZO BULGARO ODIERNO
Janja Jerkov 439

ALBANIA

- IL ROMANZO ALBANESE POST-DITTATURA
Elio Miracco 467

KOSOVO

- IL ROMANZO NEL KOSOVO DEL XXI SECOLO
Dhurata Shehri 481

MEDIO ORIENTE

PAESI ARABI

- IL ROMANZO ARABO
Isabella Camera d’Afflitto 493

PALESTINA

- IL ROMANZO PALESTINESE DEL NUOVO MILLENNIO
Simone Sibilio 517

ISRAELE

LA NARRATIVA D'ISRAELE DI FRONTE ALLA SUA STORIA
Sara Ferrari 555

LA "VECCHIA TERRA NUOVA" A CAVALLO DEL 21° SECOLO:
IL RAPPORTO TRA SOGNO E REALTÀ IN QUATTRO ROMANZI
ISRAELIANI CONTEMPORANEI
Olga Dalia Padoa 573

TURCHIA

DAL ROMANZO *YENİLİKÇİ* ALLA SCENA ATTUALE:
ITINERARI EVOLUTIVI NELLA NARRATIVA TURCA CONTEMPORANEA
(1980-2018)
Tina Maraucci 597

AFRICA

MAGHREB FRANCOFONO

NARRATIVA FRANCOFONA DEL MAGHREB
Anna Zoppellari 625

AFRICA SUBSAHARIANA FRANCOFONA

LA NARRATIVA AFRICANA SUBSAHARIANA FRANCOFONA:
SGUARDI CONTEMPORANEI E INTERROGATIVI SUL FUTURO
Valeria Sperti 639

AFRICA ANGLOFONA

IL ROMANZO AFRICANO ANGLOFONO: OLTRE I CONFINI
DI GENERE E GEOGRAFIA
Pietro Deandrea, Carmen Concilio 653

ASIA

INDIA ANGLOFONA

- NARRAZIONE E CONTRO-NARRAZIONI DELLA NAZIONE
NEL ROMANZO INDIANO CONTEMPORANEO. IL ROMANZO
DEL COMPROMESSO DI MANJU KAPUR
Rossella Ciocca 691

BANGLADESH

- VOCI DI DONNE FUORI DAL CORO: MEMORIA CULTURALE
E STORIA DI GENERE NEL ROMANZO DEL BANGLADESH
Mara Matta 713

PAKISTAN ANGLOFONO

- NARRAZIONE DELLA NAZIONE E DELL'IDENTITÀ NEL ROMANZO
PAKISTANO IN INGLESE
Daniela Vitolo 737

CINA

- IL ROMANZO CINESE DEGLI ULTIMI TRENT'ANNI:
TRA GLOBALIZZAZIONE E LOCALISMI
Nicoletta Pesaro 757

- IL ROMANZO CINESE E LA CINA LIQUIDA DI YU HUA
Nicoletta Pesaro 777

- HONG KONG NELLA NARRATIVA CINESE DEL NUOVO MILLENNIO:
DALLA ESPERIENZA COLONIALE ALLA REALTÀ GLOBALE
Patrizia Dadò 797

COREA DEL SUD

- LO STATO DELLA LETTERATURA COREANA DAGLI ANNI '90 –
EVOLUZIONE ATTRAVERSO IL RINNOVAMENTO
E LA DIVERSIFICAZIONE
Eunyoung Jung, Antonetta L. Bruno 815

GIAPPONE

- TRENT'ANNI (E PIÙ) DI LETTERATURA MODERNA GIAPPONESE:
UNO SGUARDO PIÙ DA VICINO ALLE ULTIME TENDENZE
NARRATIVE NEGLI AMBIENTI CULTURALI E LETTERARI
Gala Maria Follaco, Luca Milasi 839

STATI UNITI E CANADA

- IL ROMANZO STATUNITENSE A RIDOSSO DEL NUOVO MILLENNIO
Ugo Rubeo 891

- DOPO LA CADUTA: IL ROMANZO AMERICANO OLTRE
IL POSTMODERNO
Paolo Simonetti 923

- IL ROMANZO CONTEMPORANEO DELLA SCHIAVITÙ
NEGLI STATI UNITI
Anna Scacchi 947

- IL ROMANZO CANADESE ANGLOFONO: ALLA RICERCA DI UNA
IDENTITÀ MULTICULTURALE E TRANSNAZIONALE
Oriana Palusci 969

BRASILE E CARAIBI

- IL ROMANZO BRASILIANO CONTEMPORANEO (1989-2019)
Alice Giroto 995

- NARRATIVA FRANCOFONA DEI CARAIBI
NEL NUOVO MILLENNIO
Laura Restuccia 1021

AUSTRALIA E NUOVA ZELANDA

IL ROMANZO DEGLI ANTIPODI IN LINGUA INGLESE:

AUSTRALIA E NUOVA ZELANDA

Carlo Pagetti, Oriana Palusci

1045

BIOGRAFIE DEGLI AUTORI

1071



SIMONE SIBILIO
IL ROMANZO PALESTINESE
DEL NUOVO MILLENNIO

Oltre l'89. Il nuovo romanzo palestinese alla luce dei mutamenti storico-politici

Il 1989 ha rappresentato una cesura nella storia mondiale contemporanea che ha avuto inevitabili ripercussioni anche sul conflitto israelo-palestinese, in virtù del nuovo assetto venutosi a configurare con il crollo del blocco sovietico¹. Guardando allo specifico caso palestinese è opportuno tuttavia fare riferimento ad altre vicende e tappe chiave che nell'arco di un decennio hanno concorso a determinare nuove configurazioni geopolitiche e sociali di grande impatto sull'universo culturale e l'immaginario letterario palestinesi: la fine della permanenza dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) in Libano (1982); la prima Intifada (1987-1991) e gli accordi di Oslo (1993).

Se la prima Intifada con il suo portato simbolico di sollevazione popolare spontanea scoppiata nel dicembre del 1987, a co-

¹ Secondo diversi studiosi, in ottica geopolitica, la firma degli Accordi di Oslo (1993) va vista come una conseguenza delle condizioni determinate dalla fine del bipolarismo. Con il crollo nel 1989 dell'asse dei maggiori alleati internazionali dell'OLP (Unione sovietica e paesi socialisti), e la crescita dell'influenza politico-finanziaria delle potenze del Golfo nella regione, muterà anche il peso politico dell'OLP che di lì a breve si costituirà in Autorità Palestinese, con poteri limitati sui territori occupati del 1967, accettando prima a Madrid nel 1991 e poi a Oslo di congelare i 4 punti chiave che sarebbero stati discussi soltanto durante i colloqui riguardanti lo *status definitivo*: il futuro di Gerusalemme, il ritorno dei profughi, la questione delle colonie israeliane, e quella dei confini israelo-palestinesi. Cfr. J. Hilal (ed.), *Palestina. Quale futuro? La fine della soluzione dei due stati*, Jaca Book, Milano 2007, pp. 19-20. Sulle ripercussioni di Oslo si veda inoltre E. W. Said, *Fine del processo di pace. Palestina/Israele dopo Oslo*, Feltrinelli, Milano 2002.

ronamento di decenni di resistenza attiva contro l'occupazione coloniale, trasforma "il tragico nell'eroico" (Jayyusi 1992: 4)², riuscendo parzialmente ad alterare la percezione globale della lotta dei palestinesi per la dignità e la giustizia, il processo di Oslo ridisegna i confini di un immaginario che trae linfa dalla nuova realtà socio-politica, dalle sue diverse suggestioni e contraddizioni, per inglobare nuove visioni e prospettive di ricerca. Oslo è un *turning point* politico con ricadute profonde sulla produzione letteraria, a giudicare dalla prolificità ed eterogeneità di opere che rendono conto dei significati e degli effetti di quella trasformazione epocale sulla vita e società palestinesi. Molti scrittori abbandonano i convenzionali cliché letterari, allargano il raggio dei loro interessi, tematizzano la morte dell'eroe e delle narrazioni unitarie, aspirano ad offrire una più ampia visione critica e autocritica: inizia a palesarsi un più nitido smarcamento da temi e programmi politici, così come dal raggio dei discorsi della cultura militante, ben incarnata dai concetti di *muqàwama* (resistenza) e *iltizàm* (impegno), stabili prospettive culturali legate all'ideologia panaraba del secondo Novecento³.

2 Non bisogna tuttavia dimenticare come già dal 1982 si possano individuare i prodromi di un cambiamento per il movimento culturale palestinese che ha riflessi sulla produzione letteraria. A partire da quell'anno con l'escalation del conflitto civile libanese culminante nel massacro di Sabra e Chatila e la cacciata dell'OLP da Beirut, il movimento della resistenza si avvia verso un lento declino. Si inizia ad allentare la morsa della politica sulla produzione culturale "nazionale". Ancor più vero è che il lento processo di disgregazione del sentimento di fratellanza e solidarietà interaraba e di atomizzazione della vita culturale ha inizio negli anni '70 con la fine del panarabismo e l'ascesa delle superpotenze del petrolio. Sarebbe peregrino sostenere che con il 1982 abbia origine un nuovo corso della letteratura palestinese, tuttavia si può individuare a partire da quegli anni l'inizio di una sempre più graduale autonomizzazione delle forme espressive dalla 'causa' politica, dalla retorica istituzionale e dagli slogan militanti. Sugli sviluppi del romanzo palestinese in reazione agli eventi storico-politici cfr. B. Abu Manneh, *The Palestinian Novel: From 1948 to the Present*, Cambridge University Press, Cambridge 2016.

3 Sia che fosse genuina espressione artistica celebrativa di un sentimento collettivo, o mero paradigma della retorica istituzionale della cultura della resistenza, è innegabile d'altronde che la dimensione dell'impegno abbia continuato a accomunare le diverse manifestazioni e produzioni della cultura palestinese per tutta la seconda metà del Novecento.

Il romanzo palestinese dopo Oslo riflette le diverse esigenze ed esperienze delle varie comunità. La storia, la memoria, l'identità collettiva si riconfermano stabili orizzonti di riferimento nella scrittura letteraria, ma al contempo la voce e l'esperienza dell'individuo, la sua complessa psicologia, la ricerca di sé in un mondo in trasformazione, si stagliano, in reazione all'isolamento culturale e alle pressanti istanze del reale e del conflitto, come tracce guida di un nuovo corso.

La fase più recente, inaugurata dalla seconda Intifada (2000) e caratterizzata da una sempre maggiore frammentazione interna legata al crollo di consensi dell'Autorità Palestinese (AP) e all'avvento di Hamas, può essere definita, accodandosi ad alcuni esponenti della nuovissima generazione, una fase 'post-post Oslo', che sul piano letterario esprime il tentativo di superamento della cesura determinata da Oslo, delle sue spinose domande e del vuoto politico imperante. Parallelamente alle forme narrative più tradizionali, si sviluppa una produzione romanzesca diversificata in forme e temi che attesta l'ampiezza d'orizzonti dell'attuale panorama letterario.

In questo saggio ripercorreremo le tappe e le caratteristiche salienti del nuovo romanzo palestinese dal processo di Oslo ai giorni nostri, provando a delineare i temi e le estetiche preminenti, così come i fattori di continuità e discontinuità con il passato.

Il romanzo palestinese dal 1993 ad oggi. Elementi di continuità e discontinuità

Nell'esaminare la letteratura palestinese si è soliti distinguere le diverse espressioni in base agli sviluppi storico-geografici determinati dal conflitto con Israele e alla diversità di esperienze vissute dai palestinesi come comunità nazionale dispersa nello spazio e nel tempo: si distingue pertanto la produzione locale dei Territori Occupati – Cisgiordania, Striscia di Gaza e Gerusalemme – da quella prodotta dalla minoranza palestinese residente in Israele e da quella della diaspora, ossia dei palestinesi cresciuti in condizione di rifugiati o in esilio. Pur tenendo nella dovuta considerazione questa classificazione geo-socioculturale, si proverà qui a restituire una visione d'insieme di queste diver-

se espressioni, per eludere una schematizzazione troppo rigida e subordinata all'arbitrarietà del processo politico e alle continue trasformazioni spaziali. Si allargherà inoltre lo spettro dell'analisi ai più significativi romanzi di autori arabi che affrontano la vicenda palestinese o fanno ampio riferimento al suo contesto, rientrando a pieno titolo nel filone della letteratura araba 'sulla Palestina'⁴.

Proveremo inoltre a delineare tratti di continuità e discontinuità con la produzione precedente, ponendoci alcune domande essenziali. Come evolve l'estetica del romanzo palestinese? Cosa significa guardarlo ancora oggi in un'ottica prevalentemente nazionale? E quali novità introduce in merito al trattamento di spazio e tempo, due categorie epistemologiche centrali nella letteratura palestinese? E ancora: qual è la relazione dei nuovi scrittori con la generazione precedente? Come si colloca il nuovo romanzo nel solco di un passato costellato da grandi nomi? In breve, qual è l'eredità trasmessa dagli esponenti di spicco degli anni '60 e '70 – Ghassan Kanafani (1936-1972), Emile Habibi (1922-1996), Samira Azzam (1927-1967), Jabra Ibrahim Jabra (1919-1994) – sulle generazioni Oslo e post-Oslo? Di quei grandi del 'canone' palestinese è attiva ancora oggi solo Sahar Khalifa (1941), eppure alcune tracce della loro poetica e visione estetica si ritrovano nei romanzi di Ibrahim Nasrallah (1954), Suad Amiry (1951), Susan Abulhawa (1970), solo per citare alcuni degli autori più noti e più tradotti a livello internazionale.

Se da un lato è evidente che quel patrimonio letterario è ben sedimentato nelle coscienze della nuova generazione letteraria, dall'altro bisogna osservare l'emergere di nuove espressioni e forme che si affidano a strutture, codici estetici, immaginari e

4 In realtà il dramma palestinese per la sua vasta portata regionale ed internazionale ha continuato ad essere motivo preponderante, quando non centrale, di numerosi romanzi scritti da autori provenienti da diverse regioni arabe. In questo saggio, per ragioni di spazio, verranno ricordate solo alcune opere del libanese Elias Khoury (1948) e dell'egiziana Radwa Ashour (1946-2014). Tuttavia non va tralasciato il contributo di altri grandi nomi del romanzo arabo del '900, come Amin Maalouf (1949), Baha Taher (1935), Ahlam Mosteghanemi (1953), Halim Barakàt (1936), alla rappresentazione del problema palestinese o alla ripresa di aspetti, scenari, eventi ad esso legati.

linguaggi altri rispetto ai precedenti modelli. La nuova scrittura ingloba le molteplici varianti espressive, incarnando l'esperienza palestinese al tempo della globalizzazione, della cultura di internet con il suo impatto profondo sulla connessione di comunità distanti, della messa in crisi delle grandi ideologie e narrative: qui amplifica la voce dell'individuo e del suo universo privato, li segna il battito delle strade o si richiama alla cruda cronaca giornalistica, ma prevalentemente elude la ricercatezza timbrica, e per certi versi, la retorica del passato, così come l'ossessione per i grandi quesiti politici, anche quando la Palestina e il suo paesaggio permangono sullo sfondo.

Su spazio e tempo nel romanzo palestinese di oggi

Non è azzardato assumere la produzione letteraria palestinese contemporanea nel suo complesso come un arduo ed affannoso tentativo di rielaborazione di un racconto collettivo e di ricomposizione della frattura spazio-temporale determinata dalla storia. Un'indagine che in taluni casi si traduce nello sforzo di riappropriazione di queste due dimensioni, con cui il soggetto palestinese è abituato ad interagire in un moto oscillatorio tra presenza e assenza, attorno al cui asse dialettico si è articolata la poetica di illustri scrittori tra cui Mahmud Darwish (1941-2008). Se lo spazio fisico coincide con l'idea di terra perduta o occupata, contesa o frammentata, lo spazio simbolico è l'idea di una patria sognata, immaginata o interiorizzata. Se altre letterature consentono di legare la presenza dello scrittore al luogo, in quella palestinese è il luogo a vivere nello scrittore. Per tanti scrittori esuli come Darwish l'assenza di una patria ha trasformato il linguaggio in luogo privilegiato di residenza e stabilità (Darwish, 1997). E se tanti autori palestinesi, indistintamente esuli, residenti nei Territori o in Israele, si sentono accomunati dalla ricerca poetica del luogo, che coincide con la patria, è perché il conflitto resta in primis una questione di dominio territoriale e spaziale dell'Altro, praticato attraverso l'occupazione, lo sradicamento e la confisca, la segregazione o il confinamento. Ispirata dalla metafora darwishiana, Liana Badr scrive, "nuoto dentro la lingua cercando una patria che ci accolga" (Badr, 2010: 9).

La dimensione spaziale è interconnessa con quella temporale. Il tempo palestinese è dettato dalla cesura storica rappresentata dalla Nakba, la catastrofe del '48, il primo luogo della memoria traumatica, che nella coscienza del popolo palestinese resta un evento spesso indicibile, insormontabile, tutt'altro che da relegare al passato (Masalha, 2012; Sibilio, 2015: 51).

Gran parte della letteratura nazionale contribuisce alla reintroduzione del soggetto palestinese nel tempo. Il romanzo palestinese contemporaneo ha accompagnato il processo di costruzione dell'identità nazionale, dando rilievo alla complessità e alla molteplicità di sfaccettature, vicende e fenomeni legati al tragico destino di un popolo sradicato dalla sua terra, nei diversi tempi e momenti della sua storia. La lettura dell'attuale romanzo palestinese secondo la traiettoria d'analisi del binomio spazio/tempo ci consentirà di enucleare i nuovi approcci, le caratteristiche e attitudini predominanti.

Una fondamentale premessa è che, sotto questo punto di vista, è il risultato della spinta di due forze distinte. Da un lato constatiamo l'affermazione di romanzi che contribuiscono al rafforzamento di una visione unitaria della narrazione palestinese per riagganciarla al flusso della storia e riconnettere la collettività ai luoghi della memoria. Il rapporto con il tempo e il luogo è al centro di una vastissima produzione che va da Sahar Khalifa – la cui figura domina l'intera scena letteraria palestinese che va dagli anni '70 ad oggi – all'ultima generazione che non rinuncia all'esplorazione del passato, sia attraverso l'uso della documentazione storica che attraverso le trame del ricordo, per ridiscutere il processo storico-politico che ha interessato la vita palestinese e rivendicare uno spazio d'azione concreto e simbolico entro cui inscrivere le proprie narrazioni, visioni, suggestioni e speranze. Dall'altro occorre registrare la recente proliferazione di opere 'di rottura', che tendono a scardinare l'indiscussa centralità della dimensione spazio/tempo, marcando un nuovo approccio alla scrittura letteraria affrancata dalla diretta referenzialità alla questione nazionale. Ricorrendo ad una diversità di tecniche ed espedienti narrativi e stilistici, variando dai registri del sarcasmo e del paradosso, alla dimensione onirica e surreale, a strutture diegetiche frammentate e disarticolate fino ad intaccare la solidità dell'impianto linguistico, la nuova scrittura tende

a privilegiare la sperimentazione formale e ad elaborare visioni più consone a riprodurre il senso diffuso di incertezza e disillusione, così come la ricerca dell'individuo dentro o fuori dalla dimensione nazionale.

Oltre le frontiere dell'immaginario. Il viaggio letterario di Ibrahim Nasrallah e Sahar Khalifa

Un ruolo di spicco nell'attuale panorama letterario arabo lo rivestono due tra i più prolifici e originali romanzieri palestinesi di fama internazionale: Ibrahim Nasrallah e Sahar Khalifa. Data l'ampiezza e l'eterogeneità della loro produzione si ritiene utile trattarli separatamente, giacché incarnano la più alta espressione del romanzo palestinese degli ultimi tre decenni.

Come per altri scrittori della diaspora, anche per Nasrallah, nato e cresciuto in un campo profughi alla periferia di Amman, la Palestina è uno spazio idealizzato, del sacro e dell'utopico. Intellettuale poliedrico, oltre ai romanzi ha pubblicato numerose raccolte poetiche, saggi di critica cinematografica e letteratura d'infanzia. Ha ottenuto nel 2018 il più prestigioso riconoscimento letterario nel mondo arabo, l'*International Prize for Arabic Fiction* (IPAF) con *Harb al-kalb al-thàniya* (La seconda guerra del cane, 2017), romanzo distopico ambientato in un paese senza nome. La sua più recente produzione romanzesca gravita attorno a due cicli narrativi distinti, ma che corrono paralleli: *al-Malhàh al-filastiniyya*, la "Commedia palestinese" e *al-shurufāt*, i "balconi".

Il primo è un ambizioso progetto, che al momento annovera nove romanzi, volto a dar forma letteraria ad una narrazione collettiva palestinese organica, attraverso la rappresentazione di scenari, situazioni e vicende che coprono 250 anni della storia moderna della Palestina. È frutto di una peculiare ricerca dell'autore, che include diverse tipologie di romanzi, indipendenti tra loro, ma accomunati dall'obiettivo di illuminare sentieri e squarci di vita inediti del dramma del popolo palestinese nelle sue varie comunità, sia in una prospettiva storica che sulla realtà presente.

Accanto a romanzi che affrontano annose questioni come *Tuyyūr al-hadhar* (*Uccelli della cautela*, 1996), ambientato in

un campo profughi in Giordania e che riflette sullo status permanente dei rifugiati o *A'ràs Àmna* (*Le nozze di Amna*, 2004)⁵, incentrato sulle vicende di alcune donne e la loro quotidiana resistenza nella Gaza dell'Intifada sotto bombardamento, troviamo opere ambientate in un tempo antecedente al 1948, come *Tifl al-mimhàt* (*Il bambino che cancella*, 2000) o l'epopea di *Zaman al-khuyyùl al-baydà'* (*Il tempo dei cavalli bianchi*, 2007)⁶. Risultato di oltre vent'anni di ricerca documentaria e scrittura, quest'ultimo è un romanzo basato sulla storia trigerazionale di una famiglia residente nel villaggio di Hadiya nei pressi di Gerusalemme, che ripercorre la vita di una comunità dal periodo Ottomano alla Nakba e alle sue ripercussioni. Facendo ricorso a testimonianze orali e materiali di repertorio inediti (Nasrallah, 2012: ix-x), ci consente di accedere ad un passato palestinese in contraddizione con la narrazione dominante sionista basata sulla rappresentazione mitica e propagandistica della Palestina come una 'terra senza popolo'. Con il successivo romanzo storico, *Qanàdil malik al-Gialil* (*Le lanterne del re della Galilea*, 2012) Nasrallah riprende la figura del condottiero Zahir al-'Umar al-Zaydani, che nella metà del XVIII secolo instaurò nel Nord della Galilea un regime autonomo dal dominio ottomano, facendo di Acri il centro politico, militare ed economico.

In alcuni romanzi è possibile individuare elementi autobiografici, tracce di un vissuto personale che si stagliano su trame narrative in cui realtà e immaginazione si fondono in modo fluido. Esempio, in quest'ottica, è il recente *Arwàh Kilimangiarù* (*Gli spiriti del Kilimangiaro*, 2015) che trae ispirazione da una reale esperienza compiuta dallo scrittore, ossia la scalata del Kilimangiaro, al seguito di un gruppo di volontari internazionali e due adolescenti palestinesi con protesi alle gambe⁷. Nato con l'intento di testimoniare un'eccezionale impresa umana, il

5 Si segnala la traduzione in inglese: I. Nasrallah, *Gaza Weddings*, traduzione di N. Roberts, AUC Press, Cairo 2017.

6 Questo romanzo è stato incluso nella shortlist dell'IPAF del 2009.

7 Questa esperienza è avvenuta nel 2014 nell'ambito del progetto umanitario *La scalata della speranza*, promossa dalla Ong Palestine Children's Relief Fund (Pcrf), in sostegno a bambini gravemente feriti in operazioni militari.

romanzo trasportando il dato reale 'oltre l'immaginazione' dischiude una poderosa metafora della volontà e della resistenza dei palestinesi, rappresentati da una nuovissima generazione 'amputata', ma capace di issare la bandiera nazionale sulla cima del mondo; e ciò nella cornice di una più ampia simbologia della scalata del monte come superamento di sé e delle dure prove che la vita presenta. La battuta-motto del romanzo, pronunciata dalla guida del gruppo di scalatori al raggiungimento della vetta, ben racchiude il senso di quella metamorfosi spirituale ed esistenziale che sublima le vite dei protagonisti e l'universalità del messaggio dischiuso: "Ognuno, dentro di sé, ha una vetta da scalare. Altrimenti, per quante vette si scalino, si rimane sul fondo" (Nasrallah 2015: 318)⁸.

L'altro ciclo di romanzi, anch'essi indipendenti gli uni dagli altri, è strutturato attorno alla metafora portante del 'balcone', *al-shurfa*, presente nel titolo di ogni opera⁹. Caratterizzati da una maggiore diversificazione e sperimentazione fino, talvolta, all'ibridazione dei generi, aspirano a mettere in scena una realtà araba soffocante e repressiva sia sul piano socio-politico che umano, adottando un ampio ventaglio di stili e registri narrativi, dal surreale al poliziesco, dal fantascientifico all'assurdo. Sul piano estetico e delle tecniche stilistiche, possiamo rintracciare, in alcuni di essi, segni di continuità con i primi romanzi *Baràri-l hummà* (1985; *Febbre*, 2001) e *Mugiarrad ithnà-nì faqat* (1992; *Dentro la notte*, 2004), ma il focus è sulla crisi dell'individuo arabo nella realtà del suo paese, sulla struttura dell'autorità, sulla domanda di autenticità dei processi di democratizzazione annunciati: l'assenza di democrazia, il vuoto politico dei regimi, la repressione sociale e la censura culturale sono tra le concause del disastro palestinese. Il balcone diviene così luogo metaforico di riscatto e liberazione individuale e sociale, per chi aspira ad 'affacciarsi' ad una nuova realtà (al-Wardànì 2013: 10). Tra i più rilevanti romanzi di questo ciclo,

8 Traduzione mia.

9 Al momento sono cinque i romanzi appartenenti a questo ciclo: *Il balcone del delirio* (2005), *Il balcone dell'uomo delle nevi* (2009), *Il balcone della vergogna* (2010), *Il balcone dell'abisso* (2013) e *Il balcone del paradiso* (2014).

occorre menzionare *Shurfat al-'ar* (*Il balcone della vergogna*, 2010), una esplicita denuncia del delitto d'onore, un fenomeno che lacera la società araba, qui nello specifico quella giordana, di cui l'autore riesce a trasferire con raffinata estetica narrativa la tragica portata e la solitudine delle donne nella loro lotta per il diritto alla vita.

La scrittrice che ha dedicato gran parte della sua attività al sostegno delle rivendicazioni di genere è Sahar Khalifa, che può essere considerata una figura di raccordo tra la vecchia e la nuova generazione. Sempre attenta alle dinamiche socio-politiche della complessa e sfaccettata realtà dei palestinesi in Cisgiordania, ha fatto dell'aspirazione al cambiamento il fulcro dell'azione dei protagonisti dei suoi romanzi attraverso due prioritarie 'lotte di liberazione', quella per l'emancipazione della donna palestinese e quella di resistenza all'occupazione israeliana. Alle sue opere di maggior successo, attraversate da questi motivi¹⁰, fanno seguito romanzi che mostrano sia segni di continuità che discontinuità, in termini estetici e di visione, con la precedente produzione¹¹.

La rappresentazione dello spazio d'azione della donna in Khalifa, come da più parti osservato, continua a costituire fattore di contro-narrazione interna volta a scardinare il sistema patriarcale, e al contempo anti-nazionalista se si assume la 'femminizzazione' iconica della terra come uno dei perni della retorica culturale istituzionale (al-Musawi 2003: 50). Lo sguardo interno al mondo dei combattenti della resistenza e al ruolo chiave della

10 Segnaliamo, tra le altre, *al-Subbàr* (1976; *Terra di fichi d'india*, 1996), *Abbàd al-shams* (*I girasoli*, 1980) e *Mudhakkiràt imra'a ghayr wàq'iyya* (1986; *La svergognata. Diario di una donna palestinese*, 1989).

11 Seppur precedente al 1993, *Bàb al-sàha* (1990; *La porta della piazza*, 2002) merita di essere qui ricordato come uno dei migliori romanzi degli ultimi decenni sia per il valore letterario che per lo sguardo innovativo offerto sul ruolo delle donne nella società e nel conflitto. È un'opera che apre una riflessione sul significato e le conseguenze dell'Intifada dal punto di vista di alcune donne della medina di Nablus, attive nella vita pubblica. Il sostegno agli uomini, dediti alle operazioni clandestine della resistenza, è sia materiale che psicologico, come si evince dalle figure di Sitt Zakiyya, considerata la madre di tutti i giovani o di Samar, che riveste una funzione cruciale nell'appianare le tensioni tra le famiglie del quartiere, in seguito al bando di un'altra donna, Nuzha, accusata di essere figlia di una collaborazionista degli israeliani.

figura femminile permane, in effetti, come fattore stabile in più di un'opera. In *Rabi' harr* (2004; *Una primavera di fuoco*, 2008), ambientato al tempo della seconda Intifada, nei giorni dell'assedio della *Muqata'* di Yasir Arafat a Ramallah, si rappresenta l'ineluttabile precarietà della condizione del palestinese comune, che aldilà delle sue convinzioni o inclinazioni, si ritroverà ad imbracciare le armi per difendere il suo popolo. Accade ai giovani della famiglia al-Qassam, residente in un campo profughi nei dintorni di Nablus, attorno alle cui vicende si dipana la trama del romanzo. Khalifa è abile nell'accendere i riflettori sullo scontro transgenerazionale relativo al fluttuante legame identitario e all'incerta adesione ideologica dei più giovani alla causa palestinese. Il capofamiglia, rappresentante della generazione della resistenza, risentito del disinteresse dei figli per la causa politica, ne rigetta la sensibilità caratteriale e l'attrazione per l'arte: il maggiore, Magid sogna infatti di diventare un cantante, l'altro, Ahmad, si dedica alla pittura e alla fotografia. Entrambi finiranno tuttavia risucchiati nel conflitto e costretti a rinegoziare più volte le loro idee e principi con l'evolvere degli eventi sul terreno. Non manca una tagliente disamina dei mali interni alla società palestinese, dal fenomeno del collaborazionismo alla crescita del fondamentalismo islamico come conseguenza della perdita di riferimenti e dell'exasperazione che avvinghia giovani senza futuro. La critica sociale di Khalifa, anche qui, non è mai disgiunta dalla contestazione del sistema politico dell'Autorità Palestinese, figlio del processo di Oslo, un "accordo zoppicante per una terra che vacilla senza avere un polo stabile", né dalla messa in discussione di "un governo da fotografare che non ha stornato i pericoli, anzi li ha concretizzati" (Khalifa 2008: 200).

La scrittrice negli ultimi anni amplierà il suo sguardo sulla realtà palestinese, esplorando dimensioni narrative e prospettive inedite che la porteranno a ottenere diversi riconoscimenti¹².

12 Nel 2006 viene insignita con il prestigioso "Medaglia Naguib Mahfouz per la Letteratura" per il romanzo *Sùra wa iqùna wa 'ahd qadim* (Una foto, un'icona e un vecchio patto, 2002); il successivo *Asl wa fasl* si classificherà tra le opere finaliste dell'IPAF del 2010; nel 2013 riceve il Premio "Muhammad Zafzaf per la letteratura araba". L'autrice ha ottenuto dei riconoscimenti anche in Italia, ricevendo il Premio "Alberto Moravia" nel 1996.

Tra le più recenti opere spiccano due romanzi che ci consegnano storie private ed intime, affondando lo sguardo nella Palestina precedente al 1948: *Asl wa fasl (Origine e separazione, 2009)*¹³ e *Hubbi al-awwal (Il mio primo amore, 2011)* sono la dimostrazione di come la 'svolta storica' degli ultimi decenni della narrativa palestinese abbia interessato trasversalmente le diverse generazioni di scrittori. *Asl wa fasl*, incentrato sulle vicende della famiglia al-Qahtan, di nobili origini (*asl*), e la successiva separazione (*fasl*) dei suoi componenti, è basato su un espediente narrativo ricorrente in questa produzione. Le vicissitudini familiari si intrecciano con gli eventi che si ripercuotono sulla società palestinese, determinando spesso le scelte dei protagonisti. Ambientato all'epoca della dichiarazione Balfour (1917) e del conseguente Mandato britannico sulla Palestina, in *Asl wa fasl* il tradimento di uno zio *sheikh* che s'impadronisce dell'eredità affidatagli dalla protagonista Zakiyya e il conseguente terremoto di Nablus del 1927 che causerà la distruzione della casa degli al-Qahtan, sono all'origine della divisione familiare e del susseguente intreccio narrativo. La decisione di Zakiyya di accettare la proposta del fratello di combinare un matrimonio tra i rispettivi figli contribuirà in modo decisivo alla crisi dell'unità del nucleo familiare, portando i giovani a mettere in discussione il ruolo stesso della madre e il loro legame con le origini.

Il tema dell'eredità era già stato affrontato da Khalifa in una prospettiva di critica interna politico-sociale. In *al-Miràth (1997; L'eredità, 2011)*, si ritrovano alcuni dei maggiori *topoi* della letteratura palestinese: l'esilio e la memoria transgenerazionale della terra perduta, il rapporto con la propria identità d'origine e il confronto con l'alterità, quella civiltà occidentale che ispira un sentimento altalenante di attrazione e repulsione per i valori che incarna; il peso della tradizione sui percorsi di emancipazione individuale e sul progresso collettivo; ma anche nitidi elementi di autocritica sociale e politica nella rappresentazione dello sfilacciamento della società palestinese 'post-Oslo', che ha perduto il sentimento di coesione nazionale e ha imparato a vivere di espe-

13 Ricordiamo qui l'edizione inglese: S. Khalifa, *Of Noble Origins*, traduzione di A. Bamia, AUC Press, Cairo 2012.

dienti e di dubbi affari, del tutto sfiduciata nelle istituzioni inerti o nelle possibilità di una autentica sovranità politica.

La protagonista Zeinab/Zeina è una giovane antropologa statunitense di origine palestinese che realizza il sogno di visitare la Palestina, conosciuta tramite i racconti dal padre. Si tratterà di un viaggio pieno di conflittualità, così come era stata la relazione con un padre violento ed alienato, in cui la protagonista dovrà affrontare la distanza abissale tra la realtà del quotidiano e le attese di un immaginario fecondato dalla memoria: la stessa distanza che intercorre tra la megalopoli di New York, suo luogo di residenza, e le alture di Wàdi Rihàn, luogo di origine del padre, in cui quest'ultimo tornerà dopo aver lasciato la moglie e abbandonato la figlia.

L'eredità è materiale, perché la protagonista 'ritornerà' in Palestina, convocata da uno zio, per l'ultimo saluto al padre moribondo e per il diritto alla parte di eredità che le spetta; ma anche simbolica, se vista in chiave nazionale. La scrittrice si chiede in cosa consista il vero lascito per un esule e, soprattutto, cosa ha realmente ricevuto in eredità un popolo in balia degli eventi, ancora sotto occupazione e privo di speranza nel cambiamento politico e nel progresso socio-economico.

Attorno all'eredità del padre, Khalifa costruisce una storia originale senza il timore di mettere in scena la miseria e l'avidità dei familiari e di una nuova moglie che ricorre all'inseminazione artificiale durante le ultime fasi di vita del padre di Zeina, pur di legittimare il suo accesso alla parte di eredità spettante. *L'eredità* è una domanda aperta sull'identità: su quella dell'esule, sul senso di disorientamento e alienazione (*ghurba*) di chi è stato privato dell'origine, la terra-madre, e non possiede gli strumenti per poter offrire un contributo concreto. Una domanda, questa, che come nel caso di Zeina, passa attraverso la crisi del linguaggio, del nome come primo segno di appartenenza: "Prima che io perdessi me stessa furono la mia lingua e la mia identità a perdersi, e con esse il mio nome e il mio indirizzo" (Khalifa 2011: 13); sull'identità del palestinese cresciuto all'estero come Kamal, che fa ritorno nella sua terra dopo il '93 per mettere in pratica il bagaglio di conoscenze acquisite in Germania al fine di contribuire, invano, al progresso del suo paese; e, più in generale, sull'identità in trasformazione degli abitanti della Cisgiordania costretti nella loro battaglia quotidiana per la dignità civile, sociale ed economica e frustrati dall'inganno

della nuova situazione politica e dai lacci di un'occupazione che strangola ogni tentativo di riscatto e di emancipazione.

*Il passato onnipresente. Sulle tracce della Nakba e della Naksa.
Per un atlante dei luoghi perduti*

Il tema dell'ibridismo identitario è caro anche a Susan Abulhawa, scrittrice di lingua inglese residente negli Stati Uniti, proveniente da una famiglia espulsa nel 1967, che traspone nei suoi romanzi il dilemma esistenziale derivato dal senso di scissione tra due mondi e il rapporto dell'esule con la terra lasciata, sempre sviluppandoli su uno sfondo storico-sociale. Entrambe le protagoniste dei suoi due romanzi, Amal in *Ogni mattina a Jenin* (2011) e Nur in *Nel blu tra il cielo e il mare* (2015), incarnano questo prototipo letterario. Così medita Amal in seguito al suo trasferimento negli Stati Uniti e al sentimento di *ghurba* che la pervade:

Amy. L'Amal dei profughi tenaci e del passato tragico era diventata Amy nella terra dei privilegi e dell'abbondanza. Quel paese che scorreva sulla superficie della vita, supino sotto cieli incrollabili. Ma indipendentemente dalla facciata dietro la quale mi nascondevo, sarei sempre appartenuta a quella nazione palestinese di esuli senza terra, né umanità, né onore. Il mio essere araba e il richiamo originario della Palestina mi ancoravano al mondo. E mi ritrovai a cercare sui libri di storia eventi e personaggi che corrispondessero ai racconti di Hajj Salim (Abulhawa 2011: 216).

Il tema dell'identità è legato a doppio filo con quello della memoria, in modo particolare presso quegli scrittori della diaspora o figli di immigrati di prima generazione che s'imbattono nella ricerca delle origini o della storia della terra perduta e, spesso, congelata in un universo mitico, in cui la post-memoria ricopre un ruolo importante. Un numero considerevole di romanzi degli ultimi tre decenni sonda lo spazio-tempo palestinese, ponendosi in continuità con la letteratura precedente. Elemento frequente è il ricorso all'espedito narrativo della saga familiare con il proposito di ripercorrere le varie tappe della storia palestinese a partire dagli anni precedenti alla Nakba, rappresentata sempre come uno spartiacque traumatico e irreversibile.

La memoria del '48, sulla spinta del processo di pace avviato con Oslo, che chiudeva i conti della storia escludendo dall'agenda la questione del diritto al ritorno dei rifugiati, ha assunto negli ultimi decenni assoluta centralità nel dibattito pubblico palestinese e in alcuni ambienti israeliani, a giudicare dalla proliferazione di manifestazioni, scritti, ricerche ed opere artistiche sul tema.

Numerosi scrittori palestinesi, mossi dal senso di responsabilità verso la propria storia e memoria collettiva, hanno preso parte attraverso i romanzi a questo dibattito incandescente che vede ancora oggi non solo il mancato riconoscimento da parte delle autorità israeliane delle atrocità commesse nel '48, ma la persistente messa in atto di pratiche di soppressione delle tracce del passato palestinese e di misure volte alla censura e alla produzione dell'oblio (Sibilio 2015: 22). Spinti dall'esigenza di affrontare il presente a partire dalla revisione del passato, sono ritornati sulle sue macerie per esplorarlo nelle sue luci ed ombre. Molti autori esuli, in seguito ad Oslo, scriveranno dei luoghi d'infanzia a cui hanno fatto ritorno, rinvigorendo il filone della letteratura della memoria. Numerose opere ritornano sui luoghi della catastrofe del '48, ma anche su quelli delle 'ricadute' del '67, del '70 e del '82, per attestare la continuità nel presente di quei traumi. Il racconto di 50 anni di storia palestinese consegnatoci da Elias Khoury in *Bàb al-shams* (1998; *La porta del sole*, 2004/2014) ne è un vigoroso esempio. A poco più di un decennio di distanza dalla strage di Sabra e Shatila, lo scrittore libanese sceglie quel luogo dell'orrore come spazio immaginario di ricostruzione delle travagliate vicende palestinesi, a partire dal primo trauma del '48 e attraversando una pluralità di volti e nomi, luoghi e memorie, smarritesi nell'oblio della Storia. Ed è un'opera che si propone di sfidare quell'oblio articolando la tesi dell'attualità della Nakba, il suo spettro inquietante che aleggia nel presente dei palestinesi, a giudicare dalle irrisolte condizioni dei profughi e dalle successive sventure abbattutesi sulla popolazione (Khoury 2012: 266). Mescolando il dato storico con l'evocazione immaginifica di situazioni e scenari, Khoury utilizza l'espedito del monologo del dottor Khalil, che prova con la terapia della parola a risvegliare dal coma l'anziano militante Yunis, suo padre putativo, ricoverato all'Ospedale Galilea. Questo meccanismo narrativo consente di sviscerare una lunga

serie di domande e questioni che hanno attraversato la storia dei palestinesi all'interno e in diaspora. Ma per riappropriarsi del passato e renderlo intellegibile, nella complessità ed eterogeneità delle sue forme e sfaccettature, occorre rielaborare i traumi individuali e collettivi, operando una revisione critica ed autocritica, riconoscendo i propri limiti ed errori. La grandezza di quest'opera risiede anche in questo dato, ovvero nella capacità di osservazione a 360 gradi del dramma palestinese, senza pertanto risparmiare, sul precedente illustre esempio di Emile Habibi, espressioni di biasimo e dissenso verso la narrazione nazionale e l'inadeguata consapevolezza dei processi in atto a quell'epoca. Afferma seccamente Khalil:

Non voglio le solite chiacchiere sul tradimento degli eserciti arabi nella guerra del '48, ne ho abbastanza di eserciti. Voglio sapere cosa hai fatto tu. Perché tu sei qui e loro lì? (Khoury 2014: 182).

La ricerca di senso operata attraverso l'indagine storica accomuna diversi autori. Lo studio dei romanzi consente di tracciare un atlante dei numerosi luoghi perduti con la Nakba e con la Naksa. La criticità epistemologica tra storia e memoria palestinese, tra racconto codificato ma disorganico e subalterno, ed esperienza vissuta in modo diretto o filtrata da una mediazione esterna, si riflette nella scrittura letteraria che si affida costantemente alla rievocazione di ambienti, vicende e luoghi con l'obiettivo di riportare a galla un passato controverso e traumatico:

Ci furono molti morti nel '48, in ogni posto... donne, uomini e bambini, interi villaggi con nomi, caratteristiche e una memoria... tutto è morto... (Zaqtàn 2008: 54).

Così racconta l'*Hàgg*, uno dei personaggi del romanzo breve *Wasf al-màdì* (1995; *Ritratto del passato*, 2008) di Ghassàn Zaqtàn (1954), mostrando la dinamica della memoria traumatica scandita da pause, arbitrarietà, opacità, da un senso di irrimediabile perdita. Molti altri romanzi danno rilievo alla dimensione toponomastica e topografica, offrendo un vero e proprio inventario di luoghi cancellati dalla storia con lo scopo di ri-

affermare la presenza palestinese e rimapparla. Radwa Ashour in *al-Tantùriyya (Una donna di Tantura, 2010)*¹⁴, attraverso una saga familiare ci riporta nel villaggio non più esistente di al-Tantùra, nei pressi di Haifa, sito del massacro perpetrato dalla Brigata Alexandroni durante le operazioni del '48, ma portato alla luce solo negli anni '90¹⁵.

Dhàkira (2006; *Memoria*, 2008) di Salman Natur (1949-2016), opera ibrida costruita su frammenti di storie e memorie sia fittizie che reali, fornisce una mappatura dei luoghi perduti a partire dalla Nakba. Questi siti cancellati dalla mappa vengono riportati in vita dal racconto di un anziano dal volto segnato, incarnazione del testimone oculare di una storia che presenta ancora zone d'ombra e di cui dovrà farsi carico la generazione successiva. Tra i diversi villaggi "che parlano e gridano nelle rughe di quel volto segnato dal tanto viaggiare" (Natur, 2008, 61) spicca 'Ayn Hawd, nell'Alta Galilea. Fatto evacuare nel '48, venne ribattezzato Ein Hod ed assegnato qualche anno più tardi dal governo israeliano all'artista ebreo-rumeno Marcel Janco, il quale lo tramutò in una colonia d'artisti e lo fece restaurare, preservando l'originaria architettura araba (Slyomovics, 1998). Alcuni dei residenti arabi costretti a lasciare il villaggio nel 1948, appartenenti alla famiglia degli Abulhigia, fondarono una nuova Ayn Hawd poco distante da lì, altri finirono in campi profughi. La storia degli Abulhigia di 'Ayn Hod è stata ripresa da Abulhawa nel suo celebre *Ogni mattina a Jenin*, costruito sul genere della saga familiare che attraversa la storia della Palestina dal periodo pre-Nakba ad oggi. Centrale è la figura di Amal, nipote del patriarca del villaggio e presenza fortemente simbolica essendo venuta al mondo in seguito alla

14 Si segnala la traduzione inglese: R. Ashour, *The Woman from Tantoura*, traduzione di K. Heikkinen, AUC Press, Cairo 2014.

15 Su quel territorio venne poi fondato il kibbutz Nahsholim. Quello di al-Tantura è diventato un vero e proprio caso storiografico e giuridico che ha visto coinvolto uno dei massimi studiosi israeliani revisionisti della 'Nuova Storia', Ilan Pappé, il quale riprese e sostenne le tesi del ricercatore israeliano, Teddy Katz, suo studente all'Università di Haifa, il primo a documentare attraverso l'uso di fonti orali l'esistenza storica del massacro subito dalla popolazione locale. Per maggiori informazioni cfr. I. Pappé, *La pulizia etnica della Palestina*, Fazi, Roma 2008, pp. 167-172; e *The Tantura Case in Israel: the Katz Research and Trial*, "Journal of Palestine Studies", a. XXX, n. 3, Spring 2001, pp. 19-39.

scomparsa dell'altro figlio Ismael, rapito durante le operazioni del 1948 da un soldato israeliano che non avrebbe potuto avere figli dalla moglie, gravemente ferita e torturata ad Auschwitz. Ismael, ribattezzato 'David', si arruolerà nell'Esercito israeliano. Questa struttura narrativa ricalca quella del romanzo di Kanafani *Ritorno a Haifa*¹⁶, aggiungendovi un ulteriore piano metaforico, offerto dalla simbologia di David (re degli ebrei prescelto da Dio) che si sostituisce a Ismael (capostipite degli arabi).

Altrettanto frequente è la ripresa del tema della casa abbandonata nella guerra del 1948, occupata successivamente da immigrati ebrei, a cui i palestinesi fanno visita riaffondando in un passato traumatico che il presente può solo riacutizzare. Suad Amiry riarticola questo tema in *Golda ha dormito qui* (2013) interrogandosi sulla ferita sempre aperta degli espulsi o sradicati a cui è stato impedito di ritornare nelle proprie abitazioni, perché considerati 'assenti' dallo Stato di Israele.

Non è azzardato intravedere un ulteriore fattore di influenza sulla scelta degli espedienti narrativi di Abulhawa anche nel suo successivo romanzo, *Nel blu tra il cielo e il mare*, imperniato sullo stato di coma del piccolo Khaled, da cui si dipana la trama dell'opera, che richiama inevitabilmente il succitato *La porta del sole* di Khoury. Luogo della memoria in quest'ultima opera è Beit Daras, villaggio nei pressi di Gaza, che venne evacuato e poi raso al suolo nelle operazioni dell'Yishuv del 1948, sparendo così dalle mappe geografiche¹⁷.

La Lidda, luogo di memoria della pulizia etnica del '48, e il destino dei palestinesi rimasti in ciò che è stato rinominato il 'ghetto' è al centro dell'ultimo romanzo di Elias Khoury, incluso nella shortlist dell'IPAF 2017, *Awlād al-ghitū. Ismī Adam. (I ragazzi del ghetto. Mi chiamo Adam, 2016)* e prima parte di una annunciata trilogia. Anche in quest'opera si interroga il

16 Nell'opera di Kanafani, il figlio Khaldun, abbandonato dalla coppia palestinese durante l'esodo di Haifa del 1948 verrà adottato da una coppia di ebrei e ribattezzato Dov. Cresciuto secondo i principi sionisti, si arruolerà nell'Esercito israeliano.

17 La storia di quegli eventi è inoltre rievocata nel romanzo storico *Qamar fi Bayt Daràs (Una luna su Bayt Daras, 2001)* di 'Abdallāh Tàyih, che come tanti altri, si soffermerà sull'impatto degli eventi storici sulla comunità del villaggio, a partire dal 1917.

potere della memoria e il dolore della scrittura come pratica di rielaborazione traumatica ed antidoto al silenzio dell'orrore, attraverso il confronto tra Adam Danun, emigrato a New York, impegnato a scrivere un romanzo sulla sua vita, e la madre, rimasta in una Lidda in cui i palestinesi sono stati confinati in una sorta di non-luogo.

Yahya Yakhlif (1944) è uno dei tanti scrittori esuli che fa ritorno al suo villaggio in seguito agli Accordi di Oslo e utilizza il registro della memoria per riflettere sul significato profondo del cambiamento territoriale e paesaggistico della sua terra. Buona parte della sua produzione in prosa, tra cui il recente romanzo *Mà' al-samà'* (*Acqua del cielo*, 2008)¹⁸, che riprende e sviluppa il precedente *Buhayra warà' al-rih* (*Un lago oltre il vento*, 1991)¹⁹, è incentrata sulla rappresentazione delle conseguenze della Nakba, la condizione dell'esilio, la vita dei rifugiati nei campi, le loro storie individuali. In una delle sue più note opere, *Nahr yastahimmu fi'l buhayra* (*Un fiume che si bagna nel lago*, 1997), la voce narrante usa il soliloquio per esprimere il suo sgomento su un luogo d'infanzia come Samakh presso il lago di Tiberiade, radicalmente mutato dopo 46 anni: porta dentro sé la sua immagine, la memoria di un luogo caro divenuto "una città ebraica sulle macerie delle nostre case" (Yakhlif 1997: 7).

La medesima preoccupazione per il luogo d'infanzia perduto è condivisa da Rabai al-Madhoun (1945). Al-Majdal, nei pressi di Ashqelon, oggi in Israele, è il villaggio di provenienza dell'autore, ripreso nel romanzo di successo *Masà'ir. Kùnsirtù al-Hùlùkùst wa'l-Nakba* (*Destini. Concerto di Olocausto e Nakba*, 2015), premiato con l'IPAF nel 2016. al-Madhoun qui utilizza l'espedito formale del concerto diviso in vari movimenti per orchestrare il

18 'Acqua del cielo' è il nome di una delle giovani protagoniste del romanzo, una bambina orfana ritrovata vicino a un albero nel villaggio di Samakh, occupato dall'esercito israeliano nel 1948, che viene assunta a simbolo per eccellenza di 'figlia della Nakba'. Parimenti, il titolo va letto in un'accezione metaforica con riferimento all'acqua divina che cadrà in soccorso al popolo palestinese, in attesa di giustizia e riscatto.

19 In questo romanzo si mette in scena come la semplice vita condotta dagli abitanti di Samakh venga d'improvviso sconvolta dalla guerra. Cfr. inoltre la traduzione in inglese. Cfr. Y. Yakhlif, *A Lake Beyond the Wind*, tr. ing. di M. Jayyusi, C. Tingley, Interlink, New York 1999.

motivo della condizione esistenziale sia degli esuli sia di chi è rimasto in Israele e cerca una collocazione all'interno dei suoi confini.

Sui luoghi perduti nella guerra del 1967 si concentra l'attenzione di 'Izzat al-Ghazzawi (1951-2003)²⁰, una delle massime espressioni della cosiddetta *Adab al-sugiùn*, 'letteratura del carcere'²¹. Il suo romanzo *Giabal Nibù (Monte Nebo, 1996)* ritrae l'ossessione di una famiglia palestinese che cacciata dal villaggio di Sadir e finita in un campo profughi in Giordania vende tutti i suoi beni per comprare una casa sul monte Nebo al fine di vedere dall'alto il luogo perduto. Una notte Aisha, la madre del protagonista, proverà a infiltrarsi nel suo villaggio violando il divieto imposto dalle autorità israeliane e morirà fucilata ai piedi di un carrubo, "crocifissa alle sue stesse radici" (Jihad Hassan 2006: 199). Sarà il figlio Yusuf al rientro dai suoi studi nel Michigan a assumere su di sé il peso del trauma privato e con esso quello della domanda collettiva dei palestinesi a cui è negato il diritto di vivere in una terra abitata da generazioni.

Ahmad Rafiq Awad (1960) in *Bilād al-bahr* (2006; *Il paese del mare, 2012*) si affida all'espedito narrativo del sogno per narrare i diversi tempi che hanno scandito la storia di Acri, dall'epoca della conquista crociata, a quella mamelucca fino ad arrivare ai giorni nostri, alla resistenza contro l'occupazione. Alle profonde e incessanti trasformazioni subite dal luogo l'autore oppone il luogo in sé, nella sua natura, nella genuinità dei prodotti della terra, nella prosperità dei suoi campi, nel rigoglio delle sue acque. Anche in questo lavoro, più che la storia in sé, è la tradizione a rivestire un peso preponderante come fattore di riconnessione del popolo alla sua terra.

E con un simile intento, Anwar Hämüd (1957), scrittore d'espressione ungherese, inglese ed araba, cresciuto in Ungheria e residente in Inghilterra, descrive la Giaffa dei primi anni '40 ed il villaggio di Beit Dajan nel romanzo, pubblicato in arabo, *Yafà tu'iddu*

20 Docente alla Università di Birzeit, ha ottenuto il premio Sakharov nel 2001 per la libertà di pensiero grazie al suo impegno per la pace. La sua vita è stata segnata da numerose vicissitudini avverse, tra cui la perdita di un figlio sedicenne negli scontri della prima Intifada e diverse incarcerazioni subite con l'accusa di attività politica.

21 Sull'esperienza del carcere ritroviamo diverse opere, tra cui vanno menzionate *Sagina (Prigioniera, 1986)* e *Rasà'il lam tasil ba'd (Lettere non ancora arrivate, 1991)*.

qahwat al-sabàh (*Giaffa prepara il caffè del mattino*, 2012). Emerge il ritratto di una città vivace, aperta, risplendente nelle sue tradizioni e manifestazioni folcloristiche, dal composito tessuto sociale multi-confessionale, paradigma della società palestinese ben rappresentata nelle sue differenze tra dimensione rurale e urbana e nelle contraddizioni di classe. È un romanzo che ritrae i palestinesi nella loro quotidianità, decostruendo la dicotomica immagine stereotipata di vittime o di eroi, e che sceglie di rappresentare la vitalità di una comunità lasciando sullo sfondo le tensioni dell'occupazione britannica o gli echi dell'imminente guerra.

All'interno di questa prospettiva occorre rimarcare lo spazio privilegiato occupato dall'espressione autobiografica, in quanto componente vitale nel dare forma e densità al romanzo che scava nei meandri di un passato individuale o collettivo, lieto o doloroso. Il racconto autobiografico e il *memoir* sono generi preminenti della prosa palestinese non solo per l'evidente prolificità e per l'apporto testimoniale offerto su alcuni lati oscuri della storia, ma anche perché a cimentarsi con questo tipo di scrittura vi sono alcuni tra i massimi scrittori palestinesi – molti dei quali della diaspora, come Mahmud Darwish, Murid al-Bargouthi (1944), Farouq Wadi (1949), Raja Shehadeh (1951) – i quali attraverso il racconto della loro esperienza hanno tratteggiato il paesaggio emozionale dell'esule e il suo controverso rapporto con la terra della memoria e i rivolgimenti della Storia. Vi è inoltre chi come Suad Amiry ha utilizzato la scrittura autobiografica per 'romanzare' la vita sotto occupazione, facendo leva sul registro dell'humour in *Sharon e mia suocera* (2003), che ci restituisce un affresco vitale e pungente della vita sotto assedio, nel 2002 a Ramallah, o per scandagliare l'universo femminile, attraverso intime confessioni o vivaci scambi d'opinione tra amiche testimoni degli ultimi decenni della storia palestinese, nel successivo *Niente sesso in città* (2007). Alcune opere capaci di coniugare esperienza personale e dimensione finzionale meritano di essere iscritte nella grande tradizione moderna del romanzo autobiografico, come nel caso di *Atyàf* (1999; *Atyàf. Fantasmi dell'Egitto e della Palestina*, 2008) di Radwa Ashour. Testo ibrido tra autobiografia e romanzo, qui la voce narrante in prima persona si intreccia con quella in terza persona della studentessa di storia, Shagar, personaggio finzionale/maschera dell'autrice a cui è affidata la rievocazione degli eventi della Nakba del '48, della Guerra di Suez del '56 e della Guerra dei

sei giorni del '67. Attraverso l'espedito metaletterario, Ashour ripercorre le tappe salienti della storia contemporanea di Egitto e Palestina, misurandosi con i numerosi fantasmi delle guerre, con gli spettri del trauma. Si rinnovano i motivi dell'ossessione della Storia che coinvolge la classe intellettuale testimone del '67 e della necessità di rielaborazione del trauma, raccontando ad alta voce, dinanzi a uno specchio, la sconfitta e la perdita²². Su questo filone di ricerca si innesta anche il romanzo *La strada dei fiori di Miral* di Rula Jebreal pubblicato in italiano ed ispirato all'esperienza dell'autrice. Esplorando le diverse traiettorie di vita di donne palestinesi in una Gerusalemme divisa e lacerata, l'opera ha anche il merito di celebrare il valore dell'educazione, come fondamento per la costruzione della pace, riprendendo la storica figura di Hind al-Husseini, attivista figlia di una delle più note famiglie di notabili gerusemiti, che nel 1948 fondò la *Dâr al-Tifl al-'arabi*, un orfanotrofio ed un collegio femminile per garantire rifugio ed istruzione alle bambine vittime della guerra e dell'occupazione.

Lo sguardo sul presente. Attualità palestinese del post-Oslo ed oltre. Temi e forme preminenti

Se lo scoppio della prima Intifada aveva generato una profusione di opere di carattere realistico, incentrate sull'eroismo popolare palestinese, sulla simbologia della pietra contro il carro armato e sulle condizioni materiali e sociali alla base della rivolta, anche le ripercussioni geo-politiche determinate da Oslo inducono diversi scrittori ad un'osservazione critica delle nuove esigenze e vicissitudini. Emergono nuove forme di scrittura realistica che aspirano, da un lato, a denunciare il permanente stato di disillusione di un popolo

22 Confessava l'autrice in un'intervista di alcuni anni fa: "Gli avvenimenti che hanno preceduto e seguito la sconfitta di Giugno ci hanno resi particolarmente consapevoli del fatto che la Storia non era soltanto qualcosa che si trovava lì fuori nei libri e nelle cronache del passato, ma piuttosto un'esperienza che vivevamo nel quotidiano (...). Per noi, il presente era Storia, una realtà storica oppressiva e terrificante con cui lottavamo e che cercavamo faticosamente di afferrare", cit. in P. Zanelli, *Postfazione. La Storia e il presente*, in R. Ashur, *Atyâf. Fantasmi dell'Egitto e della Palestina*, tr. it. e cura di P. Zanelli, Ilisso, Nuoro 2008, pp. 211-219, qui p. 219.

ingannato da una promessa di liberazione, dall'altro a riorientare il focus verso la 'critica interna', non risparmiando la nascente Autorità Palestinese, la corruzione istituzionale, le modalità di gestione economica delle risorse, la scialba visione politico-diplomatica. Lo abbiamo visto con alcune opere di Sahar Khalifa, sulla cui scia si colloca Laila al-Atrash (1945), giornalista giordano-palestinese, autrice di diversi romanzi in cui viene indagato il tema dell'emancipazione delle donne e la loro battaglia per l'autodeterminazione in un contesto sociale patriarcale e oppressivo. Questo è un filo conduttore che continua a legare la generazione precedente a quella attuale. Già in *Imra'a li-l fusùl al-khamsa (Una donna delle cinque stagioni, 1990)*²³ aveva intrecciato in modo sapiente il tema delle opportunità di arricchimento offerte dai paesi del Golfo, ambiti da cittadini arabi di diversa provenienza geografica ed estrazione sociale, a quello sempre spinoso dei rapporti di genere. Qui, arabi espatriati si misurano con le élite locali di businessman e affaristi vari e con i loro codici non scritti nella città di Barqis, metafora della decadenza araba morale e culturale e dell'irrimediabile perdita di valori e significati. Per le donne provenienti dall'estero la sfida è duplice. Alle difficoltà di accesso al mondo del lavoro e alle restrizioni sociali si aggiungono le mire maschili di chi, aldilà della posizione sociale che ricopre, dell'educazione ricevuta e dell'attività che svolge, vede la donna come un mero oggetto del desiderio o un bene di proprio possesso.

Lo sguardo al ruolo sociale e civile delle donne continua ad essere in effetti trasversale a più autori, e non manca l'attenzione verso gruppi sociali o comunità di appartenenza generalmente minoritari o meno rappresentati. Degno di menzione, in questa prospettiva, è l'ultimo romanzo di Mahmud Shukair (1941)²⁴, *Madìh li-nisà' al-à'ila (Elogio alle donne della famiglia, 2016)*, incluso nella shortlist dell'IPAF 2016. Sequel del precedente *Faras al-à'ila (Il cavallo della famiglia, 2013)* Shukair esplora il mondo del clan beduino degli 'Abd al-Lat, offrendo un vivace ritratto delle

23 Esiste una traduzione in inglese dell'opera. Cfr. L. al-Atrash, *A Woman of Five Seasons*, tr. ing. di N. Nweihid Halwani, C. Tingley, Interlink, New York 2002.

24 Di Mahmud Shukair sono apparsi due volumi antologici in italiano: *Mia cugina Condoleezza e altri racconti*, a cura di M. Ammar, Edizioni Q, Roma 2013; *La foto di Shakira e altri racconti*, traduzione di M. Ammar, P. Murgia, Edizioni Q, Roma 2014.

sue donne che, abbandonata la vita nomade negli anni '50, si adattano con sguardo critico ai cambiamenti imposti dalla modernità.

La ricerca storica degli scrittori palestinesi non si concentra unicamente su materiali d'archivio o memoria orale. In *Nugiùm Arihà* (1993; *Le stelle di Gerico*, 2010) Liana Badr offre una prospettiva etnologica, integrando nella narrazione le feste, le tradizioni e i proverbi degli abitanti di una delle città palestinesi più antiche al mondo. Nata a Gerusalemme, ma cresciuta in esilio e rientrata in Palestina in seguito ad Oslo, Badr che è anche cineasta, ha fatto dell'osservazione diretta della realtà palestinese una caratteristica centrale della sua produzione, ponendo enfasi sulla lotta politica e sul protagonismo femminile. *Le stelle di Gerico* è intriso dei ricordi d'infanzia dell'autrice, dei traumatici eventi di guerra alleviati dalla descrizione di un mondo di colori vivaci e aromi fragranti. La Gerico che soccombe sotto i colpi sferrati dalla storia contemporanea della Palestina, – quella dei tre grandi campi profughi costituiti in seguito al '48, delle centinaia di sfollati in seguito alla guerra del 1967 e della Guerra del Golfo, viene dunque riabilitata nella sua portata storica e simbolica, attraverso racconti al femminile in cui si intrecciano memoria privata e memoria collettiva. Le stelle che condussero i tre pastori a Cristo, sono quelle del ritorno, reale e simbolico, degli abitanti di Gerico alle loro case.

Il romanzo palestinese continua oggi a rivestire una fondamentale funzione contro-informativa o di denuncia della vita sotto occupazione: la condizione dei prigionieri, la situazione occupazionale, la demolizione delle abitazioni, la confisca delle proprietà, le pratiche e strutture di controllo come l'assedio dei luoghi o il muro di divisione sono tematiche che rispondono ad una esigenza diffusa di raccontare quello specifico quotidiano, distorto o oscurato dai media e nei dibattiti politici internazionali. La letteratura del carcere, che ha testimoniato una notevole crescita dalla prima Intifada, rappresenta un fattore di continuità, a giudicare dalla proliferazione di opere che interrogano il significato del carcere, come luogo della quotidianità nella vita dei palestinesi (Camera d'Afflitto 2007: 173-175).

In *Murad Murad* (2009), Suad Amiry accende i riflettori sui pericoli del lavoro clandestino in Israele, in seguito al decreto emanato dal governo di Ariel Sharon con lo scoppio della seconda Intifada (2000) che prevedeva l'abolizione dei permessi di lavoro ai palesti-

nesi nello Stato ebraico. Fedele al registro ironico che caratterizza la sua scrittura autobiografica, l'autrice parte alla volta di Israele, da un villaggio nei pressi di Ramallah, travestita da uomo per seguire da vicino l'odissea di quei palestinesi che rischiano ogni giorno la vita, oltrepassando il muro, sotto il tiro dei cecchini, al fine di garantire a loro e alle loro famiglie una minima sussistenza. "Come gli immigrati in Europa, i palestinesi svolgono i mestieri che nessuno vuole fare al loro posto", osservava Alain Gresh in uno dei suoi viaggi di inchiesta, riferendosi ai lavoratori che partivano da Gaza per recarsi a lavoro aldilà della Linea Verde, più precisamente a Tel Aviv, e non tutti 'dichiarati' (Gresh 2004: 90)²⁵.

Questo tema sociale influente nella nuova produzione contribuisce a far luce su alcune dinamiche interne al conflitto, controverse, ma cristalline nel restituirci il rapporto tra occupante e occupato e la battaglia per la sopravvivenza dei palestinesi dei ceti meno abbienti, che resiste ai mutamenti dell'assetto politico o giuridico.

Nell'ambito del nuovo realismo va accennato agli interessanti sviluppi del romanzo dei palestinesi di Israele, che gode di una sua propria specificità e che ha visto un incremento considerevole negli ultimi decenni²⁶. È una produzione che ha innescato a partire dagli anni dell'Intifada una riflessione sempre più profonda sulle nozioni identitarie di marginalità e confine, sul discorso della lingua, la cui scelta è funzionale alla poetica dell'autore e in alcuni casi basata su considerazioni 'politiche' o di opportunità legate al mercato, sul senso di precarietà e vulnerabilità del soggetto palestinese diviso tra due culture e identità antagoniste, sovente costretto in una posizione ambivalente (Ghanayim 2008; D'Aimmo 2009). Alcuni autori hanno scelto di scrivere in

25 Scriveva Gresh in merito al fenomeno: "E così, ogni mattina, a Tel Aviv, si tiene il 'mercato degli schiavi' dove, a partire dalle cinque, si radunano uomini venuti da Gaza per vendere la loro forza lavoro. Imprenditori israeliani passano in macchina e ingaggiano il numero di braccia che sono loro necessarie. Pagati alla giornata, senza garanzie sociali né stabilità di impiego, rappresentano una manodopera di cui si può disporre a piacimento". Cfr. A. Gresh, *Israele, Palestina. La verità su un conflitto*, Einaudi, Torino 2014, p. 90.

26 Ricorda Ibrahim Taha che tra il 1948 al 1979 vennero pubblicati complessivamente 25 romanzi; mentre tra il 1980 e il 1997 circa 31. Cfr. I. Taha, *The Palestinian Novel. A Communication Study*, Routledge Curzon, New York - London 2002, p. 3.

ebraico come Anton Shammas (1950) e Sayed Kashua (1975), molti altri si battono per il riconoscimento dell'identità della lingua e cultura araba in Israele, altri ancora pubblicano in arabo fuori dal paese. Gran parte di questa produzione pone in evidenza lo status dell'individuo palestinese, rappresentato come attore sociale marginale/emarginato, espressione di una minoranza non degnamente riconosciuta né integrata. Ne abbiamo un vivido affresco nelle opere di Riyad Baydas (1960). In una delle più significative a riguardo, *al-Hàmishì (Il marginale)*, 1992), attingendo all'esperienza personale ritrae l'alienazione sociale di un giovane palestinese di un villaggio che si trasferisce a Haifa per intraprendere gli studi universitari. Ma la città lo respinge e dopo varie vicissitudini tornerà a riabbracciare il suo ambiente di riferimento socio-culturale ed affettivo, in cui ritrovare il conforto e il senso della propria esistenza (Taha, 2013: 145-63). Qui il *leit motiv* del realismo sociale, ossia il conflitto tra città e campagna, va osservato in correlazione con la realtà dello scontro israelo-palestinese, che è scontro tra culture e modelli contrapposti, laddove la città diviene metafora di alterità e solitudine mentre il villaggio, spazio intimo di solidarietà e ristoro.

Il motivo dell'alienazione sociale dell'antieroe è sviluppato anche da Ala Hlehel (1974), nella sua prima opera *al-Sirk (Il circo)*, 2001). Hlehel è uno degli scrittori di punta della nuova generazione in Israele, capace di mescolare black humour, surrealismo e critica sociale, con un'attenzione costante alla sperimentazione stilistica e del linguaggio. Vincitore di numerosi premi, non si è sottratto dal trattare temi spinosi come il fondamentalismo islamico e le operazioni terroristiche in Israele²⁷.

Di marcata impronta sperimentale, incline all'ibridazione dei generi e votata alla rottura di tabù e convenzioni è anche la scrittura di Raja' Bakriyya (1970), che vede nella provocazione del lettore e nel suo coinvolgimento emotivo le componenti necessarie di una buona letteratura (D'Aimmo, 2009: 274). Nel celebre romanzo d'amore *Imra'at al-risàla (La donna della lettera)*, 2007), esplora il tema dei confini sia in senso fisico, interrogando lo spazio geogra-

27 Tra i suoi più recenti lavori va ricordato *Aurifwàr 'Akkà (Au revoir Acri)*, 2014), un romanzo storico dai tratti sperimentali che riprende la campagna napoleonica di Acri del 1799.

fico palestinese divenuto israeliano, a partire dalla toponomastica, con il fine di rivitalizzare la memoria perduta dei luoghi; sia nell'accezione di genere, scandagliando la convulsa relazione tra uomo e donna nello schizofrenico contesto sociale arabo-israeliano. Centrale nelle sue opere è la rappresentazione della donna risolta e indipendente. Nel romanzo in questione è Nashwa che, stanca dell'uomo amato Ghassan, a causa delle continue sofferenze e delusioni patite, decide di farsi dare un figlio – a cui darà il nome del padre – da crescere da sola, lontana dalle inquietudini del passato. Infine, tra le scrittrici più promettenti emerse negli ultimi anni merita qui una menzione Ibtisam Azem, autrice del recente romanzo *Sifr al-ikhtifà' (Il libro della scomparsa, 2014)*. Qui, nel riesplorare i traumi del passato si affida alle trame dell'assurdo e del surreale, spingendosi a immaginare l'improvvisa scomparsa dei palestinesi dal territorio israeliano e le ripercussioni di questo inquietante avvenimento sugli abitanti di Tel Aviv.

Gli orizzonti aperti del nuovo romanzo palestinese

Gli ultimi scrittori evocati sono esponenti di una nuova tendenza incline a inglobare formule e soluzioni postmoderne, guardando alla forma-romanzo come un laboratorio di nuove visioni e linguaggi e al testo come una struttura aperta ad accogliere tutto il potenziale creativo e trasgressivo²⁸.

Il discorso ideologico sembra avere sempre meno presa, così come la rappresentazione del reale non occupa più il centro di uno spazio letterario in rapida trasformazione. Per molti scrit-

28 Il nuovo panorama offre un numero elevato di scrittrici, molte delle quali formatesi all'estero, che danno voce al protagonismo femminile. Tra queste spiccano Maya Abu-l Hayyat (1980), di origini libanesi, autrice di *Habbàt al-sukr (Granelli di zucchero, 2004)*, nitida rappresentazione della resilienza delle donne e della loro forza emotiva tra le difficoltà dell'occupazione; e Huzamah Habayeb (1965), nata in Kuwait e residente negli Emirati Arabi Uniti, autrice dei romanzi *Asl al-hawà (L'origine dell'amore, 1997)*, censurato in Giordania per gli espliciti contenuti sessuali e *Qabla an tanàm al-malika (Prima che la regina si addormenti, 2011)*, molto ben accolto dalla critica araba. È inoltre la prima scrittrice palestinese ad essersi aggiudicata la "Medaglia Naguib Mahfouz per la letteratura" nel 2017 con il romanzo *Mukhmal (Velluto, 2016)*.

tori della nuovissima generazione sembra che il sogno della terra e della liberazione che univa quella precedente o quella della diaspora sia stato scalzato dalla disillusione (al-'Usta, 1998). In altri emerge l'amara e, talvolta, sarcastica constatazione che la realtà palestinese incarna un paradosso tale da resistere ad ogni forma di rappresentazione convenzionale o stereotipata.

Particolarmente originale sul piano estetico e strutturale è il romanzo breve *Masàs (Tocco)* di Adania Shibli (1974) tradotto in italiano con *Sensi* (2007), per la centralità attribuita alla dimensione sensoriale, a partire dalla titolazione interna dei capitoli – Colori, Silenzio, Movimento, Lingua e il Muro – che allude al dominio dei sensi. La vita di una ragazzina palestinese senza nome di un piccolo villaggio sotto occupazione è raccontata in forma di frammenti sparsi del quotidiano calati in scenari a volte sfuggenti, dalle atmosfere lisergiche o surreali, altre volte ben caratterizzati, in alta definizione e intensificati dall'espedito estetico che lega ogni componente testuale alla rigida struttura tematica. Lo stile è scarno, con frasi brevi e spezzate, il ritmo è perlopiù sincopato, zoppicante. La voce narrante è indifferente, robotica e l'estetica, benché per antitesi saldamente improntata sul trasferimento delle suggestioni sensoriali nel lettore, contribuisce a suggerire il distanziamento dell'obiettivo dell'autrice. Quest'ultima, concentrata sulla descrizione distaccata del dettaglio, dell'elemento materiale o del particolare, più che sul rilievo dei personaggi e delle loro vicende perlopiù tragiche, consegue pienamente l'effetto di rappresentare la normalizzazione del dolore quotidiano, che viene pertanto svuotato di senso. Eludendo la rappresentazione stereotipica del conflitto, Shibli suggerisce l'indefinitezza di articolazioni spaziotemporali e di significato, e questa impronta decostruzionista fa della narrazione il riflesso incerto di una singolare e paranoica esperienza di esplorazione del vuoto. Se l'orrore del quotidiano resta su un piano liminale tra il visibile e l'invisibile, l'esplicito e l'inintelligibile, è l'inquietudine a permeare le immagini frammentate e scomposte nell'universo 'dislocato e senza spazio' della gioventù palestinese (Ruocco 2007: 8). Una gioventù che tuttavia non smette di "cercare tracce dell'arcobaleno" tra le foglie secche degli alberi, e continua ad abbracciare le pareti di casa, anche quando una nuova tappa della vita richiede di affrontare il cambiamento, come accade alla protagonista ormai sposa:

L'auto porta via la ragazzina vestita da sposa. I suoi occhi si aggrappano allo specchietto retrovisore al centro dell'automobile, e guardano la casa che si allontana (Shibli 2007: 91).

A partire dal 1993 è cresciuta notevolmente all'interno dei Territori la produzione romanzesca così come la critica letteraria²⁹. Queste avevano fortemente risentito dell'isolamento culturale dovuto alle pratiche di controllo israeliano, che aveva tenuto molti intellettuali lontani dai cambiamenti e dai dibattiti letterari del resto del mondo (Abu Bakr 2012: 8).

Una delle voci più autorevoli della letteratura dall'interno è Akram Musallam (1972), che esplora dimensioni oniriche e surreali per affermare la necessità di immaginare oltre l'occupazione e il vincolo dello spazio e del tempo. Quest'ultimo affida così la storia del suo protagonista in *Sirat al-'aqrab alladhì yatasabbab 'araqan* (2008: *La danza dello scorpione*, 2011) alla metafora ossessiva di uno scorpione, caduto dal tatuaggio di una ragazza francese con cui aveva trascorso la notte nella sala da ballo dell'albergo sulla costa israeliana in cui lavorava. La visione dello scorpione che tenta di scalare lo specchio della sua camera, ma ogni volta cade e con la fatica del sudore ricomincia daccapo, diviene la metafora dell'impotenza di una storia che vorrebbe narrare lo scrittore protagonista del romanzo. Portando al parossismo il discorso metaletterario, si fa beffa della politicizzazione insita nella narrazione delle storie palestinesi per affermare l'esigenza di normalizzazione del racconto della loro vita ordinaria, nonostante le anomalie e i paradossi che la contraddistinguono. Nel romanzo la soffocante metafora dello scorpione grava sulla figura del padre del protagonista che ha perso la gamba a causa di un chiodo arrugginito:

Potrei politicizzare l'argomento e dire che la causa dell'amputazione è stata una mina dell'esercito di occupazione, o che è stato ferito durante

29 Per ragioni di spazio non è possibile in questa sede soffermarsi sui dati statistici tuttavia fondamentali per una comprensione complessiva dell'evoluzione del romanzo palestinese del post-Oslo. Si consiglia a tal riguardo l'esauritiva ricerca di 'Awad Abu Zayneh che prende in considerazione il periodo 1993-2005. Cfr. 'A. Abu Zayneh, *Aswât min al-hisâr. Riwayât al-Diffa al-gharbiyya wa Qitâ' Ghazza. al-Madmùn wa-'l binâ'* (Voci dall'assedio. Il romanzo in Cisgiordania e Gaza. Temi e strutture), Manshûrât E-Kutub, London 2011, pp. 43-49.

l'Intifada, in uno scontro con quello stesso esercito. Ma non è andata così. Ci sono cose naturali e dolorose che avvengono che esista o meno l'occupazione, le gambe si possono perdere per colpa di un chiodo, o per altre cause ancora (Musallam 2011: 12).

Ciò che rende l'opera particolarmente singolare e pungente è che questo diritto alla normalità si scontra con la cruda realtà e il protagonista-scrittore si ritrova a fare i conti con il vuoto lasciato dalle macerie del luogo eletto per la scrittura della sua opera, che in seguito ad un attentato³⁰ si è tramutato in un non-luogo, un parcheggio. Musallam, come i suoi predecessori Emile Habibi e Mahmud Darwish, si spinge a riflettere sul potere della narrazione del reale, in guerra detenuto dai più forti. Questo incide sulla vita dei palestinesi e sulla loro rappresentazione agli occhi dell'opinione pubblica internazionale. Allora come può l'arte e la scrittura relazionarsi alla realtà, se "raccontare è pericoloso, molto pericoloso. Servono maschere e rimozioni. Insomma, servono bugie"? (Ivi: 39)

Nonostante le problematiche legate sia alle claustrofobiche misure israeliane che alla censura ed autocensura vigenti sotto l'amministrazione di Hamas, anche la Striscia di Gaza ha assistito negli ultimi decenni all'emergere di nuove voci che pubblicano nei Territori o all'estero.

Dal complesso contesto di un territorio sotto assedio emerge la voce di Atef Abu Saif (1973), nato e cresciuto nel campo profughi di Jabaliya. Questo dato biografico ha plausibilmente inciso sulla sua concezione del romanzo, come trasposizione delle esperienze di vita, come specchio di quell'affannosa ricerca di normalità a cui anelano i palestinesi di Gaza. Anche lui, come Shibli o Musallam, è attratto dal potenziale narrativo dell'ordinarietà, delle piccole storie di individui comuni, ma l'osservazione dell'attualità a Gaza e lo spettro dei traumi che ancora oggi gravano sulla comunità rende il racconto della vita quotidiana mai completamente svincolato dalle catene del passato (Zaydàn 2017).

Il suo più celebre romanzo, *Hayàt mu'allaqa* (*Una vita sospesa*, 2014), incluso nella shortlist dell'IPAF del 2015, apre una riflessione sul senso collettivo di un'esistenza in stato di sospen-

30 Il riferimento qui è all'attentato di Netanya del 2002 nel corso della seconda Intifada.

sione permanente nel tempo e nello spazio, quella di chi nasce e cresce in guerra, come i cittadini di Gaza, dal '48 ad oggi. A tormentare Abu Saif è la visione di quei volti amichevoli, familiari, appartenenti alla quotidianità che d'un tratto si tramutano in reliquie, in manifesti di martiri che rivestono i muri della città. La morte accidentale sotto i colpi dell'Esercito israeliano del tipografo Na'im al-Wardani, che per circa 25 anni e sin dallo scoppio della prima Intifada, aveva custodito, gelosamente e non senza dolore, le foto-ritratto di tutti i martiri in un armadio nel cortile di casa, diviene il pretesto per aprire i 'cassetti' della vita dei rifugiati del campo e dare voce alle storie di giovani smarriti in elenchi di nomi riportati nelle notizie scorrevoli dei telegiornali locali:

Era lui a tramutare tutti gli *shebab* e i ragazzi del campo in manifesti, a seppellire quei ritratti nella memoria delle persone. Come avrebbero potuto capire tutto il dolore che gli procurava? (Abu Seyf 2017: 38).

La sua memoria sarà orgogliosamente preservata dai residenti del campo che si opporranno strenuamente, seppur vanamente, alla costruzione da parte di Hamas – smascherata nelle sue contraddizioni – di una stazione di polizia, una moschea e un centro commerciale sul terreno della casa di Na'im, luogo storico simbolo della resistenza anti-britannica e anti-israeliana.

Gaza è anche al centro del romanzo in inglese *Out of it* (2011), tradotto come *Fuori da Gaza* (2017), della scrittrice scozzese di origini palestinesi Selma Dabbagh (1970). Il romanzo segue le diverse traiettorie percorse da due fratelli, Rashid e Iman, nello sforzo di dare senso alla loro esistenza segnata dall'esterno, dall'assedio militare israeliano, dalla crescita del fondamentalismo islamico e dell'oppressione sociale; dall'interno, dalle fratture familiari che riflettono quelle stesse spaccature in seno ad una comunità esasperata. Il titolo *Out of it* racchiude più chiavi di lettura: interroga la possibilità di vivere al di fuori dell'idea della Palestina, fuori dall'agone politico, ma anche fuori di sé, della propria identità, del legame con l'ambiente e la famiglia, e non ultimo, di vivere altrove, ossia 'fisicamente fuori' dal proprio luogo di nascita, una Gaza raramente nominata nel romanzo, ma ben ritratta come spazio di segregazione e assenza di prospettive.

Selma Dabbagh è espressione della letteratura dei palestinesi di seconda generazione che, cresciuti all'estero, scrivono nella loro lingua d'adozione e mostrano maggiore adesione, sul piano stilistico, a forme e codici del romanzo europeo o americano, ma che serbano un senso di appartenenza all'identità palestinese molto marcato. La loro attività di scrittura è molto spesso punto d'approdo di diversi fattori ed input, immaginazione creativa, memoria familiare, ricerca documentaria, o persino attivismo politico. Oggi il contributo offerto da Selma Dabbagh, Susan Abulhawa, Zeina Ghandour (1966), Randa Jarrar (1978) non può essere omesso da un'analisi complessiva sugli sviluppi del nuovo romanzo palestinese, facendo prevalere l'elemento pregiudiziale della lingua (non araba) e della cultura di formazione dello scrittore, che tende implicitamente a negare un dato storico e reale, ovvero che quella produzione è essa stessa il risultato del processo storico-politico che ha investito quel popolo. Così facendo si rischia di depotenziare l'*agency* politica unificante della scrittura e dell'arte palestinese, prodotta ai quattro angoli del mondo, che guarda al futuro nella ricchezza ed eterogeneità delle sue diverse espressioni.

Conclusioni

La poetessa e critica Salma Khadra Jayyusi si chiedeva dopo la seconda Intifada nel 2001 se e quando sarebbe giunto il tempo di una scrittura dell'apocalisse palestinese:

The present-day situation carries the notion of a modern apocalypse that cries to be depicted, not just in historical writings, which are profuse, but above all in art, in fiction, and in other branches of the arts: a Palestinian Guernica is now overdue (Jayyusi 2005: 30).

La vita quotidiana dei palestinesi è ancora segnata da fattori materiali e immateriali che la rendono così anomala da rasentare il paradosso.

Nel nuovo romanzo palestinese, come visto, si constata una ricerca, seppur faticosa, di normalizzazione nella rappresentazione dell'individuo che trascenda i paradossi della sua esistenza,

un maggior interesse per il particolare, la piccola storia, persino silenziosa o oscura, per la difesa del diritto di raccontare a proprio modo la storia e il luogo, per la differenziazione dei personaggi che genera in alcuni casi inedite forme di polifonia, e soprattutto un distanziamento non solo dalle rappresentazioni eroiche o vittimistiche, ma dalle grandi narrazioni legate al discorso della terra e dell'aspirazione alla libertà.

Tuttavia, per quanto si possa registrare una tendenza di molti a voler confinare l'opera artistica e letteraria nel perimetro dell'esperienza individuale, referenziale all'universo sensibile dell'autore, è arduo per uno scrittore sottrarsi alla pervasività di motivi e discorsi politici ed ideologici riferiti alla vicenda palestinese, al conflitto, come ad una realtà sociale di profonde lacerazioni e contraddizioni.

Il romanzo del nuovo millennio, come un sismografo, registra le scosse, le ansie, le speranze e le contraddizioni contenute in quella incessante domanda sul significato di una vita sotto occupazione, in esilio o in guerra, sul destino di quel popolo, dispiegando il ventaglio di storie molteplici. E nel riflettere quel senso di sempre maggiore dislocazione geografica, sociale, intellettuale di chi si è visto riconoscere un'entità politica 'autonoma' ma non davvero sovrana, su una porzione di territorio frammentato e privo di continuità, apre nuovi quesiti o riflessioni non solo sullo spazio compreso dei palestinesi, ma anche sul tempo, interrogando il passato per rispondere al presente e tracciare un orizzonte futuro che tenga viva la fiamma della speranza.

Se il futuro del romanzo palestinese ha la strada spianata, è difficilmente pensabile che la Palestina, in quanto spazio narrativo e 'fenomenologico', possa uscire dall'orizzonte visivo dei suoi scrittori. Forse in questa domanda di Suad Amiry si può cogliere appieno il senso della scrittura oggi in e sulla Palestina e il destino che leggerà ancora a lungo lo scrittore al suo spazio e al suo tempo:

Se Israele continua a occupare la Palestina, la Palestina sembra occupare, o meglio ossessionare i propri scrittori. Palestina ci lascerai mai liberi? (Amiry 2017: 9).

Bibliografia

- Abu Bakr W., *Ba'd al-tahawwulàt al-khàssa fi-'l riwàya al-filastiniyya al-giadida* (Alcuni specifici cambiamenti del nuovo romanzo palestinese), in "Tabayyun", a. 1, n. 2, Autunno 2012, pp. 135-150.
- Abu Manneh B., *The Palestinian Novel: From 1948 to the Present*, Cambridge University Press, Cambridge 2016.
- Abu Seyf A., *Una vita sospesa*, traduzione di S. Sibilio, in "Internazionale", a. 25, n. 1237, 2017, pp. 34-38.
- Abu Zayneh 'A., *Aswàt min al-hisàr. Riwàyat al-Diffa al-gharbiyya wa Qità' Ghazza. al-Madmùn wa-'l binà'* (Voci dall'assedio. Il romanzo in Cisgiordania e Gaza. Temi e strutture), Manshùràt E-Kutub, London 2011.
- Abulhawa S., *Ogni mattina a Jenin*, traduzione di S. Rota Sperti, Feltrinelli, Milano 2011.
- Amiry S., *Golda ha dormito qui*, traduzione di M. Nadotti, Feltrinelli, Milano 2013.
- Amiry S., *Murad Murad*, traduzione e cura di M. Nadotti, Feltrinelli, Milano 2009.
- Amiry S., *Niente sesso in città*, traduzione e cura di M. Nadotti, Feltrinelli, Milano 2007.
- Amiry S., *Sharon e mia suocera. Se questa è vita*, traduzione e cura di M. Nadotti, Feltrinelli, Milano 2003.
- Amiry S., *Un paese che non c'è*, in "Internazionale", a. 25, n. 1237, 2017, p. 9.
- Ashour R., *The Woman from Tantoura*, traduzione di K. Heikkinen, AUC Press, Cairo 2014.
- Ashur R., *Atyàf. Fantasmì dell'Egitto e della Palestina*, traduzione e cura di P. Zanelli, Ilisso, Nuoro 2008.
- al-Atrash L., *A Woman of Five Seasons*, traduzione di N. Nweihid Halwani, C. Tingley, Interlink, New York 2002.
- Awad A. R., *Il paese del mare*, traduzione di A. Isopi, Edizioni Q, Roma 2012.
- Badr L., *Le stelle di Gerico*, introduzione di I. Camera d'Afflitto, traduzione G. Della Gala, P. Viviani, Edizioni Lavoro, Roma 2010.
- Bakriya R., *Imra'at al-risàla, Dàr al-Àdàb*, Beirut 2007.
- Baydas R., *al-Hàmishi*, Manshùràt Ghassàn Kanafànì, Gerusalemme 1992.
- Camera d'Afflitto I., *Cento anni di cultura palestinese*, Carocci, Roma 2007.
- D'Aimmo I., *Palestinesi in Israele. Tra identità e cultura*, Carocci, Roma 2009.
- Dabbagh S., *Fuori da Gaza*, traduzione di B. Benini, Il Sirente, Roma 2017.
- Darwich M., *La Palestine comme métaphore: entretiens*, Sindbad Actes Sud, Paris 1997.

- Ghanayim M., *The Quest for a Lost Identity: Palestinian Fiction in Israel*, Harrassowitz Verlag, Wiesbaden 2008.
- al-Ghazzawi 'I., *Giabal Nibù*, al-Mu'assasa al-'arabiyya li-l diràsàt wa-l nashr, Beirut 1996.
- Gresh A., *Israele, Palestina. La verità su un conflitto*, Einaudi, Torino 2014.
- Hàmìd A., *Yàfà tu'iddu qahwat al-sabàh*, al-Mu'assasa al-'arabiyya li-l diràsàt wa-l nashr, Beirut 2012.
- Hilal J. (ed.), *Palestina. Quale futuro? La fine della soluzione dei due stati*, Jaca Book, Milano 2007.
- Jayyusi S. Kh. (eds.), *Anthology of Modern Palestinian Literature*, Columbia University Press, New York 1992.
- Jayyusi S. Kh. (eds.), *Modern Arabic Fiction. An Anthology*, Columbia University Press, New York 2005.
- Jebreal R., *La strada dei fiori di Miral*, Rizzoli, Milano 2005.
- Jihad Hassan K., *Le roman arabe (1834-2004). Bilan critique*, Sindbad/ Actes Sud, Arles 2006.
- Kanafani Gh., *Ritorno a Haifa*, traduzione e cura di I. Camera d'Afflitto, presentazione di F. Gabrieli, Edizioni Lavoro, Roma 1999 (III ed.).
- Khalifa S., *L'eredità*, traduzione di L. Raiola, postfazione di P. Viviani, Ilisso, Cagliari 2011.
- Khalifa S., *La porta della piazza*, traduzione e postfazione di P. Redaelli, Jouvence, Roma 1994.
- Khalifa S., *Una primavera di fuoco*, traduzione di L. Mattar, Giunti, Firenze 2008.
- Khalifa S., *Asl wa fasl, Dàr al-Àdàb*, Beirut 2009 (*Of Noble Origins*, tr. ing. di A. Bamia, AUC, Cairo 2012).
- Khoury E., *La porta del sole*, traduzione di E. Bartuli, Feltrinelli, Milano 2014.
- Khoury E., *Rethinking the Nakba*, in "Critical Inquiry", a. 38, v. 2, 2012, pp. 250-266.
- Khoury E., *Awlād al-ghitù. Ismì Àdam*, Dàr al-Àdàb, Beirut 2016.
- Masalha N., *The Palestine Nakba: Decolonising History, Narrating the Subaltern, Reclaiming Memory*, Zed Books, London 2012.
- Musallam A., *La danza dello scorpione*, traduzione di L. Mattar, Il Sirente, Roma 2011.
- al-Musawi M. J., *The Postcolonial Arabic Novel. Debating Ambivalence*, Brill, Leiden - Boston 2003.
- Nasrallah I., *Arwàh Kilimangiàrù*, Bloomsbury Qatar Foundation Publishing, Doha 2015.
- Nasrallah I., *Shurfat al-'àr*, Arab Scientific Publishers, Beirut 2010.

- Nasrallah I., *Time of White Horses*, tr. ing. di N. Roberts, AUC Press, Cairo-New York 2012.
- Natur S., *Memoria*, traduzione di V. Paleari, C. Sorrenti, prefazione di F. G. Piras, Edizioni Q, Roma 2008.
- Pappé I., *La pulizia etnica della Palestina*, Fazi, Roma 2008.
- Pappé I., *The Tantura Case in Israel: the Katz Research and Trial*, "Journal of Palestine Studies", a. XXX, n. 3, Spring 2001, pp. 19-39.
- Ruocco M., *L'estetica come resistenza: la scelta narrativa di Adania Shibli* in Shibli A., *Sensi*, traduzione di M. Ruocco, Argo, Lecce 2007, pp. 5-11.
- Said E. W., *Fine del processo di pace. Palestina/Israele dopo Oslo*, Feltrinelli, Milano 2002.
- Sibilio S., *Nakba. La memoria letteraria della catastrofe palestinese*, Edizioni Q, Roma 2015 (II ed.).
- Slyomovics S., *The Object of Memory: Arab and Jew Narrate the Palestinian Village*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1998.
- Shibli A., *Sensi*, traduzione di M. Ruocco, Argo, Lecce 2007.
- Taha I., *The Palestinian Novel. A Communication Study*, Routledge Curzon, New York – London 2002.
- al-'Usta A., *Adab al-muqàwama. Min tafà'ul al-bidàyàt ilà khaybat al-nihàyàt* (Letteratura della resistenza. Dall'ottimismo delle origini alla disillusione della fine), Wizàrat al-thaqàfa al-filastiniyya, Gaza 1998.
- Yakhlif Y., *Nahr yastahimmu fi-l buhayra*, Dàr al-Shurùq, Ramallah 1997.
- Yakhlif Y., *A Lake Beyond the Wind*, tr. ing. di M. Jayyusi, C. Tingley, Interlink, New York 1999.
- al-Wardànì, 'I., *Ibràhìm Nasrallàh: al-riwàya tahmì kàtibahà min khatar al-anzima al-mustabidda* (Ibrahim Nasrallah: il romanzo protegge il suo scrittore dai regimi autoritari), in "al-Quds al-'arabi", n.7435, v. 25, 15/05/2013, p. 10.
- Zaqtàn G., *Ritratto del passato*, tr. it. di L. Ladykoff, F. Accarpio, Poiesis, Alberobello 2008.
- Zaydàn B., *al-Tayyàràt al-giàdida fi-l adab al-filastini. Thalàth shahàdàt li-Akram Musallam wa 'Àtif Abù Sayf wa Màya Abù-l Hayyàt* (Nuove correnti della letteratura palestinese. Tre testimonianze di Akram Musallam, Atef Abu Saif e Maya Abu-l Hayyat), in "al-Ayyam", n°7590, v. 22, 28/02/2017, p. 17.



*Finito di stampare
nel mese di dicembre 2020
da Digital Team – Fano (PU)*